

REALTÀ E VISIONI DI VITA

RICORDI

Quella sera, nella piccola camera d'albergo del boulevard Auguste Blanqui, si evocavano ricordi di prigione, d'esilio, di arresti. Ricordi dolorosi in gran parte; ma qualcuno v'era che provocava scoppi di riso.

Belinski raccontò come egli e i suoi compagni si fossero intesi, una volta, per salutare insieme l'anno nuovo, per quanto si trovassero in cella. Il 31 dicembre, fin dal mattino, una straordinaria agitazione regnava nelle celle. La stessa irrequietezza agitava vecchi e giovani, anziani e novizi. Ciascuno aveva paura di non aver ben compreso questo o quel dettaglio o di non essere stato compreso dal vicino, e le « conversazioni » attraverso i muri non cessavano. Appena si finiva, si ricominciava, malgrado gli sguardi inquieti e severi dei carcerieri, che correvano da uno sportello all'altro, attirati dal rumore dei piccoli colpi picchiati contro le pareti delle celle. (I carcerati usano comunicare tra loro mediante uno speciale alfabeto ottenuto picchiando piccoli colpi contro le pareti. N. d. T.). Ma s'era già abituati ai carcerieri, e nessuno si lasciava scoprire nell'atto di picchiare.

Finalmente, verso le dieci di sera, tutto si calmò.

D'improvviso, appena l'orologio della prigione ebbe suonato il primo colpo della mezzanotte, un clamore formidabile scosse i muri del carcere. Era il saluto dell'anno nuovo, che sarebbe stato forse l'anno della liberazione. Quindi, uniti in un coro magnifico, malgrado i muri che li separava, delle decine di petti cantarono un inno funebre e, dopo un minuto di sorta, intonarono un inno di battaglia i cui accenti di vendetta e di trionfo sembravano far crollare la carcere e con essa tutto il mondo del male e dell'ingiustizia.

I guardiani, dapprima istupiditi, s'erano presto ripresi e si gettarono agli sportelli profendendo imprecazioni e ingiurie, ma nessuno li ascoltava. Non c'erano più in quel momento per i prigionieri né carceri né carcerieri; essi erano liberi e forti e gridavano senza timore il loro odio irriducibile contro il nemico e il loro amore per gli oppressi.

Svegliati dal rumore, i prigionieri per reati comuni, che erano rinchiusi in un padiglione accanto a quello dei prigionieri politici, si misero anch'essi a cantare. Era come un incendio formidabile che guadagnava tutti i reparti della prigione.

I guardiani, impotenti, avevano abbandonato i cancelli e si guardavano tra loro atterriti.

Poi, come per effetto di un colpo di bacchetta magica, i canti cessarono nel reparto dei « politici » e a poco a poco tutto rientrò nell'ordine.

Il direttore della prigione, che era di una ferocia bestiale, avrebbe in altro momento dato ai prigionieri punizioni terribili e non avrebbe risparmiato neppure i guardiani. Ma quando questi ultimi, all'inizio dell'ammutinamento, com'essi dicevano, andarono a chiamarlo, lo trovarono ubriaco fradicio sotto la tavola, in compagnia di un ufficiale. Così essi salutarono l'anno nuovo... a modo loro.

Maria Levin ricordò la notte del suo primo arresto. Sua madre era in agonia ed ella, che aveva allora 18 anni, stava al suo capezzale con la sorellina tredicenne. D'improvviso, verso le due del mattino, dei colpi all'uscio... dei gendarmi... una perquisizione. Tutto fu messo sottosopra, compreso il letto della morente e, naturalmente, Maria fu condotta via.

Niente commosse i bruti, né le condizioni dell'inferno, né le grida della bambina che si trascinava ai loro piedi, né le preghiere di Maria stessa che supplicava che la lasciassero fino al mattino... Ella che in altro momento avrebbe accettato l'arresto con tanta fierezza! Ella seppa più tardi che sua madre era morta mezz'ora dopo la sua partenza e che la sorellina era stata in procinto di morire per una febbre cerebrale prodotta dall'impressione della tragica notte.

Ed era uno spettacolo impressionante quello di quel viso, di solito raggianti di bontà, improvvisamente solcato dall'odio. Il ricordo le restò sempre così atroce, malgrado gli altri avvenimenti dolorosi che la sorte le aveva recati in seguito.

— Ebbene, io ho sempre avuto una fortuna straordinaria — disse Alessandro. Più volte mi sono trovato faccia a faccia al pericolo; non v'era più scampo, sembrava, e ogni volta ho potuto trarmi fuori come per miracolo. Devo aggiungere che in contrasto con la mia abituale timidezza, mi veniva in quei momenti un sangue freddo e un'audacia di cui mi stupisco ancora.

Una volta, sul finire del 1905, io tornavo da Odessa a Sebastopoli. I miei bagagli consistevano in una coperta arrotolata e in una valigia piena zeppa di « letteratura illegale ». V'era di tutto nella mia valigia: libri, opuscoli, proclami... Tanto da mandar un uomo in Siberia difilato...

Aggiungo che non ero tranquillo quel giorno. Mi sembrava che tutti guardassero la mia valigia con sospetto e che se ne vedesse il contenuto attraverso le pareti. E' vero che non ero al mio primo viaggio, ma però non dormivo da 24 ore ed ero sfinito.

La traversata mi parve interminabile e, quando finalmente entrammo in porto, il mio cuore esaltò di gioia, mi sentii salvo. Ma in quell'istante, s'udì gridare:

— Nessuno scenda! Perquisizione!
E tosto un ufficiale e alcuni soldati si mettono all'opera.

Ah, diavolo! Questa volta era preso! Impossibile salvarsi!

Ebbi per un istante l'idea di gettare in mare la valigia e il suo prezioso contenuto, ma questo gesto mi avrebbe senz'altro tradito e non avrebbe servito a niente. Aspettavo d'essere preso e di dire addio alla libertà.

D'improvviso, scorsi accanto a me un contadino grande e grosso, che sembrava a disagio nella sua divisa di soldato. Egli aveva terminato un'operazione e cercava altri bagagli da esaminare. Un'idea mi attraversò il cervello:

un macigno che minacciava senza tregua i vostri piedi. Due lettini di ferro (orrore, orrore), dove, a forza di sbattere e spazzolare i materassi (sul contenuto dei quali non potevo formarmi idee ben chiare), scopersi che in gran parte erano riempiti di terra; precisamente: di terra vergine che, mantenuta con un po' di umidità già incipiente, avrebbe potuto buttar fuori erbe e fiori. Da raccomandarsi, la trovata, ai grandi speculatori di alberghi. Circolari all'estero: « Signori, l'Italia è un giardino, tanto che dormirete nella vostra stessa stanza su aiuole fiorite ».

Che fare? Quell'aria! quell'aria! aveva detto il medico. Quell'aria ad ogni costo per il nostro caro convalescente. Del resto tutte le pensioni e tutte le camere ammobiliate erano esaurite. Non c'era più facoltà di scelta.

« Toc! toc! » Apro. E' una bambina grassoccia. Mi porge qualche cosa di bianco. « Mamma ha detto asciugamani », mi fa capire colla sua pronuncia impappinata. E si volta per ritornare tutta d'un pezzo, rigida, compunta, come fosse una donna compressa della propria utilità e missione nella vita. « Brava, grazie », le dico. Ed ecco che scendendo per la scaletta esterna, la bianca scaletta dove mi parrà sempre di vederla e che mette nel giardinetto raccolto e fiorito, si volge ad ogni tratto collo sguardo serio, mi scruta, vuol cogliere e delibare la mia approvazione.

Nella diagonale opposta dell'andito abita una famiglia misteriosa e triste: passano nell'andito in punta di piedi. Quando ci accostiamo alla finestra in comune, dal-

— Eh, compare! — disis al soldato — vieni dunque a esaminare la mia roba, che ho premura.

Egli s'avvicinò, io tirai fuori dalla valigia un libro che gli misi sotto il naso e gli dissi, guardandolo fisso e indicandogli col dito una riga qualsiasi della copertina:

— Tu vedi: autorizzato dalla Censura, Pietroburgo, tale armata. Vedi?

— E' giusto, amico! — balbettò il contadino persuaso.

Rassicurato, tirai fuori altri libri e opuscoli e su tutti mostrai una riga qualunque ripetendogli lo stesso ritornello. E ogni volta il soldato, che evidentemente non sapeva leggere, mi rispondeva:

— E' giusto, amico!

— Ebbene, vedi: non c'è niente.

— Non c'è proprio niente, amico!

Chiusi la mia valigia in men che non si dica e mi misi la chiave in tasca. Ma ecco presentarmi davanti l'ufficiale.

— I vostri bagagli!

Allora io presi un'aria mezzo seccata, mezzo annoiata, l'aria di un signore molto importante che viene disturbato un po'

troppo (avevo vent'anni e ne dimostravo diciassette):

— Come! Di nuovo? Ma se sono stati appena visitati!

— Da chi?

— Ma eccolo! — dissi indicando il contadino che non s'era allontanato.

— Tu hai veduto questa roba?

— Precisamente.

— Ebbene, allora!... — e mi voltò le spalle.

— Guardate quello che non avete ancora visto — gli gridai con un fare superbo, mostrando la coperta arrotolata.

L'ufficiale si voltò, guardò e fece con la mano un gesto per dire: Bah, non è roba importante!

Credevo di sognare. Quando la perquisizione fu terminata, presi allegramente la coperta e la valigia, il cui peso era tuttavia superiore alle mie forze e mi lanciavo per le strade di Sebastopoli con un certo tremore in tutto il corpo che durò parecchio.

L'avevo scampata bella!

Francia LICHNEWSKY.

SGOMBERO FORZATO

Miseria. — La pigion non fu pagata. — A rifascio, nel mezzo della via, La scarsa roba squallida è gettata. Quello sgombero sembra un'agonia.

La tenebrosa pioggia insulta e bagna il carro, i cenci, i mobili corrosi Dal tarlo, denudati, vergognosi. V'è un'anima là dentro che si lagna;

E il letto pensa al disgraziato amore C'egli protesse, e che membra grame Di due fanciulli procreò a la fame, O del tugurio maledetto amore!...

E scricchiola fra i brividi: Chi il dritto Diede a la donna schiava e mal nudrita Di crear per un bacio un'altra vita D'angosce?... amor pei poveri è delitto.

Da « Labor » fiorita di canti sociali. - Società Editrice « Avanti! ». Prezzo del volume L. 8,50. Franco di porto raccomandato L. 10.

DECORATA

Ecco una pagina atinta dall'opera d'un grande maestro, il più vigoroso forse del 19° secolo, Gustavo Flaubert.

Tutta l'opera sua respira l'odio ed il disprezzo all'ipocrisia borghese. Uno degli episodi del suo romanzo, Madame Bovary, è in relazione con la descrizione di una sagra agricola. Vi descrive i lunghi e ampollosi discorsi, destinati a lusingare la folla dei contadini, dei lavoratori mediante belle frasi.

E vi mostra pure la distribuzione delle ricompense per gli animali grassi, gl'immondezzai di qualità superiore e, in seguito, l'attribuzione di una ricompensa ad una vecchia fantesca.

Tutti i dettagli sono calcolati per mostrare il grado di abbruttimento nel quale è caduta questa donna. Ed una frase breve, sferzante mostra il pensiero del grande scrittore: « Così si teneva davanti a quegli allegri borghesi questo mezzo-secolo di servitù ».

Per anni ed anni, la vita borghese si è sviluppata sopra lo sfruttamento dei poveri e in particolare delle donne che si ricompensa con medaglie! E da Flaubert

Sotto la pioggia il carro stride. — Dietro, Un operaio scarno, a fronte bassa, Segue la sua rovina. — Ei muto passa, Ombroso il guardo, e non si volge

(indietro:

E a lui presso è la donna, la piangente Lacera donna, con due figli. — E vanno Senza riposo, e dove essi nol sanno, E la pioggia li sferza orrendamente:

Un austero dolor che par minaccia Per entro ai cenci ammonitiati freme, Freme nel carro che cigola e geme, Nei quattro erranti da l'emunta faccia:

Quella guasta mobilia denudata Che in mezzo al fango a l'avvenir s'avvia, Quella miseria che ingombra la via Sembra il principio d'una barricata.

a tutt'oggi la borghesia non ha di molto cangiato.

Anche in queste ultime settimane si sono distribuite medaglie a vecchie domestiche e Mussolini ha creato un nuovo ordine cavalleresco per vecchi operai.

Poco costano alla società borghese queste ricompense permettendole nel contempo uno sfruttamento dei lavoratori che le è di grande profitto.

— Caterina-Elisabetta Leroux, di Sassetot — la Guerrière, per cinquantatré anni di servizio nella stessa fattoria, una medaglia d'argento — del prezzo di venticinque franchi!

— Dove è, Caterina Leroux? — ripeté il Consigliere.

Essa non si presentava e si udivano delle voci che bisbigliavano:

— Ci val!
— No.
— A sinistra!
— Non aver paura!
— Ah! quant'essa è bestia!
— Infine c'è? — esclamò Tuvache.
— Sì!... eccola!
— Ch'ella si approssimi!

Si vide allora avanzare sul palco una piccola vecchia donna dall'aspetto timoro-

so, e che sembrava si raggrinzasse nelle sue povere vesti. Portava ai piedi grosse galosce in legno, e, appeso ai fianchi un grande grembiale azzurro. Il suo magro viso, circondato da una specie di cappuccio senza orlo, era più increspato di una mela appassita, e le maniche del suo rosso copribusto superavano due lunghe mani dalle articolazioni nodose.

La polvere dei granai, la potassa da bucato e l'untume delle lane le avevano così bene incrostate, ragnate, indurite, ch'esse sembravano sudice quantunque fossero state risciacquate con acqua chiara; ed a causa del lungo servizio fatto, esse restavano semiaperte, come a presentare da sé stesse l'umile testimonianza delle tante sofferenze subite.

Qualche cosa d'una rigidità monastica dava un risalto espressivo alla sua figura.

Nulla di triste o di commovente ammoliva quel pallido sguardo. In continua compagnia degli animali, essa aveva preso il loro mutismo e la loro placidità.

Era la prima volta ch'essa si vedeva in mezzo ad una sì numerosa compagnia; e, sbigottita internamente dal drappello, dai tamburi, dai signori in abito nero e dalla croce d'onore di Consigliere, essa restava immobile, non sapendo se bisognava avanzare o fuggire, ne perchè la folla la spingeva, e perchè gli esaminatori le sorridevano. Così si teneva davanti a quegli allegri borghesi questo mezzo-secolo di servitù.

— Avvicinatevi, venerabile Caterina-Elisabetta Leroux! — disse il signor Consigliere, che aveva preso dalle mani del presidente la lista dei premiati.

Ed esaminando a vicenda il foglio di carta, poi la vecchia donna, ei ripeteva con tono paterno:

— Avvicinatevi, avvicinatevi!
— Siete sorda? — disse Tuvache, saltellando su la sua poltrona. E si mise a gridare nell'orecchio:

— Cinquantatré anni di servizio! Una medaglia d'argento! Venticinque franchi! Sono per voi.

Poi, quand'essa ebbe la sua medaglia, l'esaminò. La sua figura si sparse allora di un sorriso di beatitudine, e mentre si allontanava la si udiva borbottare:

— La darò al curato del mio paese, acciocchè mi dica delle messe.

— Quale fanatismo! — esclamò il farmacista, curvandosi verso il notaio.

La riunione era finita; la folla si disperse; e, ora che i discorsi erano letti, ciascuno riprendeva il suo rango e tutto rientrava nella costumanza; i padroni a maltrattare i domestici, e costoro a colpire gli animali, trionfatori indolenti che se ne ritornavano alla stalla, con una verde corona fra le corna.

Gustavo FLAUBERT.

(Madame Bovary).

Quando la reazione infierisce, ogni traccia visibile di movimento sparisce, sono pochi a lottare contro la corrente. Ma in una maniera misteriosa, per una specie di infiltrazione invisibile delle idee, la reazione è minata; una nuova corrente si manifesta ed allora si vede ad un tratto che l'idea creduta morta viveva, si estendeva e cresceva nascostamente, e appena una agitazione aperta diventa possibile, migliaia di aderenti, dei quali nessuno sospetta l'esistenza, si fanno avanti.

PIETRO KROPKIN.

Tristi villeggiature

Le ombre

Il mistero della bambina

Un grido! Un grido gioioso. Il mio grido irrefrenabile (allora) dinanzi alla bellezza dell'universo. L'uscio di quel primo piano della casa aprivasi sull'andito, in fondo al quale stava spalancata la finestra spettacolosa.

Nel punto più indovinato del paese rispetto alla bella vista era posta la casetta: id io potevo, dal mio palco di regina, ammirare, ad ogni sera, una città regina idagiata in fondo alle valli mutevoli, mutevole anch'essa, e in apparizioni sempre nuove, secondo il potere magico della luce e delle ombre. Due camere a destra, due camere a sinistra dell'andito in comune, disimpegnate. La nostraolveva le finestre al levante guardando da vicino una costa erta che saliva a una strada alta del paese, una costa simile a un immenso cavallo di Troia da cui al mattino uscivano per mille aperture dissimulate non già guerrieri, ma buoi, asini, cavalli, pecore, ed anche maiali, sicchè col primo sole risuonava della musica più... bestiale di questo mondo sorvolata dagli svolazzi dei trilli infantili e trapassata dalla cornetta di una voce materna che tratto tratto chiamava o minacciava, dal cavo fatto colle mani alla bocca.

Ma la stanza, che miseria! Una toletta col piccolo specchio verde fumo, tutto il legname marcio e barcollante che pareva doversi sfasciare a ogni momento abbandonando a sé stessa la tavola di marmo,

l'uscio appresso della loro camera ci ferisce il suono di una tosse secca, monotona, incessante. La tosse vien sempre di là da un angolo soleggiato e riparato di quella stanza, non mai dalle scale o dal giardino.

« Toc! toc! » Ah! ecco la piccina della padrona che mi porta la posta del mattino! Con quanta attenzione, con quali mosse guardinghe e serietà e contegno! Tante bambine subiscono questo scrupolo d'amor proprio, per i buoni consigli delle mamme e delle maestre, ma questa esagera, mi pare, e ti succhia cogli sguardi raccolti, tristi e penetranti. « Ma sì, cara, sei tanto brava », e le do un bacio.

Un giorno conobbi le vicine: due aste sottili di donna: madre e figlia; due volti belli e spirituali; due ombre, forse, rapite a notte sopra a un raggio di luna dai sepolcri e dagli intercollini della città da un angolo soleggiato e riparato di volate sulle nebbie, apparse trasognate in una casa qualunque, come in un rifugio aereo. Due donne e quella tosse che parte da quell'angolo della stanza, sempre e solo da quell'angolo.

Fu un lampo. Sbattevo, strofinavo, spolveravo nervosamente onde raggiungere presto mio marito che mi attendeva allo svolto pittoresco di una via per la passeggiata mattutina, quando la mia boite contenente qualche oggetto d'oro, ingarbugliatasi forse per i suoi rilievi metallici alle frange d'un cencio, volò dalla finestra nel sottostante giardinetto. Ma la bimba

della padrona, che stava trastullandosi colle amiche, si staccò dal gruppo, raccolse uno per uno gli oggetti, li ripose nella scatola, guardò ancora attentamente sul terreno, e su per la scaletta bianca. Avendo tutte e due le manine impegnate per la sacra consegna e non potendo appoggiarsi al muro si puntellava ad ogni gradino sul ginocchio destro, un ginocchio grosso e tondo, piegandosi e premeo per dar forza alle reni. Era proprio sempre più curioso e interessante l'impegno che metteva nel compiere il suo dovere. Giuntami dinanzi mi porse solennemente la boite con ambe le mani alzate: sembrava la pittura di quei paggetti che recavano i doni anticamente. Stette un momento ansante col suo bello sguardo severo e limpido nel mio, la testa alta e un po' gettata all'indietro in un impercettibile aria di sfida. Contro chi? Ma quale sete dunque ti arde così cocente mente della stima altrui? Donde questa preoccupazione segreta? Questo zelo riflesso da una causa inafferrabile? Quale torto, di cui tu non puoi aver colpa ti preme di riparare? Quale abisso morale intendi colmare? Che cosa difendere nella tua già cosciente innocenza? « Brava, la mia piccola. Brava te e brava la mamma che t'insegna tanto bene! »

Pausa. Nessun mutamento di fisionomia. La parola mamma chiamata parola papà, e mi sovvenne che questo non l'avevo mai visto. « Oh! ma anche il tuo papà è bravo, vero? Bravo papà! » In un primo istante mi frugò collo sguardo fino nel cuore. Attese. Ma fu un momento. Gli occhioni le si velarono e il mento fece gronda. Rapida rifece i gradini a due a due,

sedendovisi quasi per la cortezza delle gambe, strofinandosi contro al muro come per scamparvisi dentro, palpitando nelle spalle di singhiozzi soffocati. Il crocchio delle sue compagne che l'aspettava, figlie di piccola gente inserita fra la roccia e la stalla, la seguì con sguardo conoscitore e triste; poi mi guardò con negli occhi un odio lontano. Forse mi credevano una delle solite villeggianti, e mi attribuivano l'uso banale di qualche sermone di scuola.

La mamma dal piano sottostante ebbe una voce di sorpresa e di domanda quando apparve la figliuolaletta piangente. Ma poi tutto giacque nel più geloso silenzio.

E anche le altre fanciulle si sparpagliarono, mute come piccole sacerdotesse di un mistero.

Il mio compagno si era dovuto assentare qualche giorno per impegni professionali. Nelle fiamme d'un tramonto, alla finestra magica io e le due ombre belle ci scambiammo le ultime parole. Erano due anime vibranti, come due di quelle corde elettriche che attraversavano lo spazio, come esse però infrenate e dirette. Con mia meraviglia, essendo nobili e ricche lessi in loro l'orrore per la guerra, espresso senza volgarità di linguaggio, con poche parole accennate, più che dette, con espressioni e sentimenti visibili senza la voce; come esse stesse avessero preso forma e figura e vita per venire un momento sulla terra a significare quell'orrore.

Continuazione e fine al prossimo numero.

Giacomina.